

# Il pentito Zarcone: saltati i codici della mafia

● La rivelazione del bagherese al processo contro il clan di Porta Nuova. «Ora anche truffatori e adulteri possono essere boss»

Il collaborante chiamato a rispondere su situazioni personali: ha vecchie condanne per assegni a vuoto e vive con una donna che non è sua moglie. «Nelle cosche c'è una crisi di vocazioni dovuta ad arresti e sequestri».

Riccardo Arena

●●● La domanda è maliziosa, ma ha un suo perché: può un mafioso doc essere ai vertici di Cosa nostra e al tempo stesso avere più donne? E soprattutto, può essere un truffatore, uno che — come il neopentito di Bagheria Antonino Zarcone — aveva condanne per assegni a vuoto? Il diretto interessato risponde però tranquillo, agli avvocati che lo «controinterrogano» nel processo contro la mafia di Porta Nuova, denominato Alexander: «Ormai è consentito, non ci sono più divieti e preclusioni di questo genere. C'è stata un'evoluzione». Cosa nostra passa avanti, dunque, anche nella valutazione di quei «requisiti morali» che un tempo precludevano perlomeno di occupare i vertici dell'associazione mafiosa: colpa anche della crisi delle vocazioni, spiega Zarcone, perché tra arresti, sequestri e indagini a tappeto, «farsi mafioso» è sempre più difficile. Figuriamoci allora costituire o ricostituire le gerarchie.

Zarcone parla tra l'altro di propri precedenti trascurabili, per assegni a vuoto. Ma in ogni caso gli spazi sono sempre più aperti e ci sono meno pregiudizi. La questione si era posta trent'anni fa — ovviamente fatte le debite proporzioni — per Tommaso Buscetta, la cui fedeltà coniugale non era proprio incrollabile e già allora don Masino aveva dimostrato, deponendo da «protopentito», che la ma-

fia, pur mantenendo le proprie convinzioni, si stava aprendo al nuovo.

Zarcone depone davanti al Gup Roberto Riggio, che, col rito abbreviato, sta valutando le posizioni degli uomini di Palermo centro, primo fra tutti Alessandro D'Ambrogio, considerato il capo di Porta Nuova (e da qui la denominazione Alexander per l'inchiesta dei carabinieri). Il collaborante è di Bagheria, ma già nel corso degli accertamenti era emerso il suo ruolo di «ufficiale di collegamento» fra la cosca della sua città e quelle del capoluogo. Bagheria come laboratorio mafioso, estranea alle logiche di Cosa nostra: niente traffici di stupefacenti, ad



MA RESTA IL VETO SULLA DROGA NELLA CITTÀ DELLE VILLE. «IL TRAFFICO AFFIDATO AD ALTRI»

esempio, da parte degli uomini d'onore locali. Sergio Flaminia, altro collaborante bagherese, che negli anni precedenti la cattura del superboss ospitò e gestì la latitanza di Bernardo Provenzano, promise a «Binu» che mai i mafiosi si sarebbero occupati di droga. Attività che però a Bagheria è quanto mai fiorente, grazie ad esempio a Salvatore Drago Ferrante, condannato a 13 anni e 6 mesi e imparentato con la compagna di Zarcone. I difensori, che ascoltano il neopentito in un'udienza che è aperta al pubblico — su richiesta degli stessi imputati — chiedono qualcosa anche sulla donna, che non aveva condiviso la scelta della collaborazione. «State an-



Il pentito Antonino Zarcone

cora insieme?», è l'altra questione imbarazzante. «Sì». In che modo, non è dato saperlo, perché l'argomento viene chiuso lì. Zarcone ricostruisce nomi, collegamenti, ruoli. Parla ad esempio di Antonino Seranella, uomo di fiducia di D'Ambrogio, formalmente impiegato della Social Trinacria Onlus, una delle tante partecipate della Regione che dovrebbero fornire servizi, dando lavoro e stipendio ai precari. Seranella, secondo i pm Francesca Mazzocco e Caterina Malagoli, al lavoro non c'era mai e si dedicava alle attività della cosca, stando in contatto, tra gli altri, proprio con Antonino Zarcone. L'uomo della nuova mafia, che sta facendo tremare boss e picciotti.

## COSCA DI BAGHERIA

### La Cassazione deciderà la sede del giudizio

●●● Il pm solleva l'eccezione di incompetenza territoriale e il tribunale di Termini Imerese la condivide: finisce in Cassazione, dunque, la questione su chi dovrà giudicare sei presunti appartenenti o fiancheggiatori della cosca di Bagheria. In luglio la seconda sezione del Tribunale di Palermo aveva mandato gli atti a Termini ma ora, accogliendo i rilievi del pm Francesca Mazzocco, i giudici termitani si sono rimessi alla Cassazione, sollevando conflitto di competenza. Il processo riguarda Carmelo Bartolone, considerato uno dei capi del mandamento bagherese, Pietro Centineo, Pietro Granà, Michelangelo Maurizio Lesto, Settimo Montesanto e Giuseppe Scrivano, ex sindaco di Alimena, che risponde di voto di scambio politico-mafioso. La questione, sollevata dai difensori, riguarda la nuova legge che ha rivoluzionato la geografia giudiziaria, spostando Bagheria nel circondario di Termini Imerese. Secondo la tesi dei difensori, accolta dal collegio presieduto da Pasqua Seminara, è proprio a Termini, che doveva essere celebrato il processo. Ma il pm Mazzocco, rappresentante dell'accusa assieme a Caterina Malagoli, ha rilevato che esiste una norma transitoria che «salva» i processi le cui comunicazioni delle notizie di reato (le prime iscrizioni di indagati) fossero state anteriori all'entrata in vigore della legge. In sostanza tutti i vecchi processi sarebbero «salvi». Ora deciderà la Cassazione. R. AR.